

I fiumi e un mare sconfinato di terra piatta. I filari delle viti, i pioppeti, il silenzio che sibila sugli argini nelle notti di nebbia. Il sole a picco e la calura infernale dei pomeriggi d'agosto quando la terra inaridita si sgretola sotto la scuola degli stivali. Il gracido notturno delle rane e il frinire pomeridiano delle cicale.

L'idea del mondo che avevamo da ragazzi quando, appena fuori dalla scuola, ci veniva incontro l'odore acre dello stallatico, l'inconfondibile "chanel" di casa nostra. Forse un giorno avremmo girato il mondo in lungo e in largo, ma ancora non sapevamo che quell'odore - ormai entrato nel sangue - non ci avrebbe abbandonato mai.

Una mattina, tanti anni dopo, attraversando il Central Park, socchiudiamo gli occhi e ci fermiamo all'improvviso: possibile? Purtroppo no, e quello che punge improvvisamente le tue narici in questa desolata mattina di un settembre newyorkese altro non è che un parto nostalgico della memoria.

Da quanto tempo - ci domandiamo allora - non torniamo al nostro paese? Caruso tornava almeno una volta l'anno a Napoli: a ripulire la voce. A far spesa d'aria di casa, perché

Romano Franco Tagliati: Sono io l'uomo di provincia

quella americana da sola non sarebbe bastata nemmeno per una canzonetta. È un male ciclico, una sorta di mancamento improvviso, un'illusione sensoriale che dura, a volte, meno di un attimo, come quel pomeriggio, che dopo un "allegro" pranzo nella campagna del New Jersey, immaginai di rivedere quella Maria Ceretti ancora stesa sull'erba sotto le mura di Bozzolo mentre in un rovente pomeriggio d'agosto mi offriva (finalmente!) il dolce frutto asaporato trent'anni prima solo con il pensiero.

Il tempo, certo, è passato in fretta. Dentro però siamo rimasti gli stessi, con la nostra giovinezza incompiuta, i nostri desideri solo parzialmente soddisfatti e l'illusione inconfessata e fanciullesca che torneremo al paese, un giorno, e ritroveremo intatta tutta la nostra felicità.

Così accadde che il biondo dei capelli di Maria Ceretti si mescolò nella galoppante fantasia incontrollata con le spighe del grano e il rosso purpureo delle sue labbra con i dolcissimi frutti di un albero di ci-

lieghe ora per sempre irraggiungibili.

A questo penso, mentre distrattamente butta un'occhiata all'orologio e sfodero repentino il cellulare: sono già le nove: il mio aereo alle tredici per Singapore e non ho nemmeno prenotato l'albergo: "Chieda a Lin se può mandarmi a prendere all'aeroporto".

Poi, quasi soprappensiero, compongo il numero di mia madre: "Certo che vengo a Natale. Come ogni anno, certo". Scuoto il capo ma mi basta solo socchiudere gli occhi per intravedere la nebbia che già invade piazza Sordello dove a stento si vedono i profili dei palazzi: "Certo che vengo. Certo, certo" manto, "almeno una settimana". Una sera che arrivai a Berlino me ne andai in giro da solo sotto i portici per tutta la notte e ripartii per Milano all'alba senza salutare nessuno. Improvvisamente penso a quella mattina di tantissimi anni fa, quando salii sul quel treno che mi portava in Germania con il pretesto di una breve vacanza.

Quando sono tornato, sedici anni dopo con moglie e figli

e i primi capelli bianchi, avevo fatto almeno dieci volte il giro del mondo, ma la prima sensazione fu quella di non essermi mai mosso di lì. Vi sono visi, immagini, colori, paesaggi che si stampano nelle pupille.

Sono le stesse immagini che ho preso a prestito per il mio "Uomo di Provincia". Sono le strade di Bozzolo, dove ho trascorso la mia giovinezza, quelle che nel libro "rimbombano la notte come vuote speilonche" le rive del Mincio e dell'Oglio, gli argini del Po, il ponte di barche che univa un tempo Boretto a Viadana e che andò miseramente in frantumi sotto un bombardamento una notte del quarantatré, i filari delle viti, i boschi di pioppi, le vie e le piazze di Mantova assolate o avvolte nella bruma che sale dai laghi fino alle cupole delle chiese: ai tedeschi spiegavo: «Sono nato in un'isola, tra palazzi che hanno almeno dieci secoli», e loro mi guardavano come leggesi una favola.

È lì che ho incontrato per la prima volta il Mosè del mio ultimo libro, un personaggio nato, forse, dal millenario sogno di una bontà intelligente.

Nel '95 presentando "Le mani in tasca", comparso quell'anno in rumeno, il professor Balac dell'università di Bucarest ebbe l'incauto ardire di pa-



Romano Franco Tagliati

ragonarmi (a quel punto, come non arrossire?) nientemeno che a Sordello, il trovatore mantovano onorato da Dante che ha cantato in provenzale il gran fe amor per la sua terra. Il paragone, letterariamente è certamente indegno e forse perfino irriverente. L'amore no: que lo è lo stesso che ho cantato anch'io, in tutti i posti dove sono stato in questi anni di vagabondaggio intorno al mondo. A modo mio, come lo può cantare un povero fringuello, per quanto innamorato.

Romano Franco Tagliati